DOPPIOZERO

I nuovi focolai

Giorgio Mastrorocco
16 Ottobre 2020

Adesso che la paura del contagio ha ripreso a circolare un poâ?? in tutte le regioni, ci chiediamo qua in Valle Seriana a cosa e a quanti possa servire lâ??esperienza della tragedia vissuta in primavera. Cosa abbiamo capito da tutti gli errori commessi, cosa possiamo e dobbiamo pretendere si faccia perchÃ© in futuro non ci tocchi assistere ancora a un simile disastro?

A orientare la bussola nella giusta direzione puÃ² servire la lettura di *Il focolaio â?? Da Bergamo al contagio nazionale* di Francesca Nava, collaboratrice di The Post Internazionale e autrice in passato di inchieste importanti per RAI 3, La7, Sky TG24. Si tratta di un lavoro importante, uscito a settembre per Laterza, di cui non sai cosa apprezzare di piÃ¹, se il rigore giornalistico o la generositÃ della cittadina bergamasca che chiama a raccolta le conoscenze di una vita e dÃ voce ai tormenti di famiglie e individui travolti dalla pandemia e dallâ??incompetenza di chi avrebbe dovuto almeno limitarne le conseguenze. Nava riconosce il contributo di quanti in quei mesi hanno cominciato a fare le domande giuste, in particolare di Gessica Costanzo, direttrice della testata online Valseriana News, che ha aiutato molti di noi residenti a riflettere proprio perchÃ© quelle domande non ha mai smesso di farle.

Tutti quei morti

Voglio partire da dove ci eravamo lasciati a giugno su Doppiozero, da Bianca, la mia amica anestesista, la cui testimonianza trova conferma nel documento, citato da Nava, pubblicato il 6 marzo dalla SocietÃ Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva (Siaarti): â??di fatto, un manuale tecnico sui criteri da seguire per selezionare chi salvare e chi no. In presenza di un afflusso di pazienti straordinario, e quindi superiore alle possibilitÃ di ricovero, i medici della Siaarti indicano una via: la selezione per lâ??accesso alle cure intensive non puÃ² piÃ¹ seguire lâ??ordine di arrivo, sulla base del principio first come, first served, ma dovrÃ tenere conto di criteri anagrafici e biologiciâ?•. Ecco, nero su bianco, quello che fuori dagli ospedali non si poteva dire. In quelle settimane tremende i nostri medici hanno dovuto selezionare chi poteva essere salvato, come in un ospedale da campo in guerra. E se questo Ã¨ accaduto in tempo di pace, aggiunge Nava, Ã¨ perchÃ© negli ultimi dieci anni sono stati tagliati 70mila posti letto e 800 reparti e i posti in rianimazione in Italia, a febbraio, erano 5mila, a fronte dei 28mila in Germania e degli oltre 10mila in Francia. Da qua discendono le migliaia di malati lasciati morire in casa, senza possibilitÃ di ricovero, o nei Pronto Soccorso intasati di quei mesi o nelle Residenze per anziani che non hanno saputo proteggere dal contagio nÃ© gli ospiti nÃ© il personale sanitario.

Le parole piÃ¹ toccanti e convincenti sulle conseguenze sociali di questo aumento abnorme della mortalitÃ nella bergamasca, che ci consegna Francesca Nava, sono di Paolo Barcella, che insegna Storia contemporanea allâ??UniversitÃ di Bergamo e la cui famiglia paterna Ã¨ di Nembro: â??cosa succede quando unâ??intera generazione, con le sue risorse e il suo bagaglio, scompare da una comunitÃ ? Cosa succede quando una massa di bambini vede scomparire massicciamente le voci che vengono dal loro passato, il primo raccordo possibile tra loro stessi e la storia? Forse chi ha temuto e continua a temere piÃ¹ di perdere

profitti che vite umane, dovrebbe rifletterciâ?•. E cosÃ¬ veniamo al secondo punto.

La sepoltura a Tournai delle vittime della peste, Bruxelles, BibliothÃ¨que Royale de Belgique, 1349-53.

Il lavoro uccide

A partire dalla seconda settimana di marzo, â??in Lombardia scuole, bar, cinema, teatri e locali sono chiusi, ma allo stesso tempo Ã¨ consentito lavorare e quindi spostarsi per ragioni di lavoro. Le fabbriche sono tutte aperte. Sono milioni le persone che nel Nord Italia circolano liberamente in quei giorni (â?¦) PerchÃ© le fabbriche hanno continuato a lavorare?â?• (â?¦) â??Tutti, soprattutto al Nord, raccontano favole. La fase uno in Lombardia non câ??Ã¨ mai stata, perchÃ© le fabbriche hanno sempre lavoratoâ?•, cosÃ¬ Mirco Rota, sindacalista bergamasco intervistato da Nava.

â??In tutta la Bergamasca fino al 23 marzo (data dellâ??entrata in vigore del decreto Chiudi Italia) le fabbriche sono state autorizzate a continuare a lavorare a pieno ritmo. Nonostante il grido di disperazione lanciato dai medici e dagli scienziati, che chiedevano di chiudere tutto e subito.

E cosa succede dopo il 23 marzo? In piena fase uno, mentre tutti gli italiani, adulti e bambini, sono obbligati a rimanere chiusi in casa, in Val Seriana, ovvero laddove si muore di piÃ¹, oltre 13 mila persone sono autorizzate a spostarsi (â?¦) per ragioni lavorativeâ?•. Poi Rota aggiunge: â??Tra il 20 e il 22 marzo Confindustria aveva espressamente chiesto codici Ateco piÃ¹ ampi possibili o ancora, e questo Ã¨ un particolare non indifferente, ha espressamente richiesto la possibilitÃ di introdurre deroghe per le imprese che in teoria avrebbero dovuto chiudere (â?¦) Alle fabbriche bisognava chiedere una assunzione di responsabilitÃ , soprattutto alle fabbriche di Bergamo. Confindustria Bergamo, invece, ha fatto lâ??esatto opposto (â?¦) Con gli ospedali allo stremo il messaggio di Confindustria era: andiamo tutti a lavorareâ?•.

Chiedo scusa per la lunghezza delle citazioni, ma sul punto davvero non si puÃ² riassumere nÃ© dire meglio. Per dare lâ??idea dellâ??assurditÃ della situazione vissuta dai lavoratori bergamaschi, Nava ricorda quanto accaduto alle acciaierie Tenaris di Dalmine, dove il 25 marzo muore il primo operaio, Salvatore Occhineri, 43 anni. Riporto uno stralcio della testimonianza di un operaio, ottenuta con una fatica cui Nava si limita ad accennare: â??Durante quella riunione di inizio marzo alla Dalmine la tensione si tagliava a fette. Il

momento piÃ¹ agghiacciante Ã¨ stato quando il responsabile della sicurezza ci ha detto che la storia del virus era tutta una montatura, una fake news, che non era vera, che le superfici non erano un problema. Avevamo giÃ i morti in casa e lui niente, negava tutto. Poi ha fatto un gesto a dir poco surreale. Si Ã¨ avvicinato a una poltroncina e lâ??ha leccata. SÃ¬, lâ??ha leccata davanti ai miei occhi per farmi vedere che non era vero che le superfici potevano essere portatrici del virusâ?•.

E questo ci porta, credo al terzo punto.

Jean-Michel Basquiat, Profit I, 1982

Le nostre ottusitÃ

A partire dalla metÃ degli anni â??90, ricordo, a chiunque fosse impegnato nel lavoro culturale qui in Valle la parola â??territorioâ?• cominciava a far venire lâ??orticaria. Una a una le amministrazioni comunali finivano in mani leghiste e, di riflesso, lâ??unica speranza per ottenere patrocini, non dico finanziamenti, era ancorare la tua proposta alle â??tradizioniâ?• del territorio. Si trattasse di ricerche storiche o rassegne cinematografiche o eventi musicali, da lÃ¬ dovevi passare. Peccato che in campo sanitario, nel frattempo, quella stessa retorica funzionasse al contrario. Le riforme sanitarie della Regione Lombardia (Formigoni 1997 e Maroni 2015) non hanno solo arricchito la sanitÃ privata, no, piÃ¹ grave ancora Ã¨ stato lâ??impoverimento della medicina di base, quella che si fa *sul territorio.*

Tra gli innumerevoli spunti offerti da Nava in tal senso, mi limito a riportarne un paio: â??In una lettera aperta del 16 marzo, lâ??Ordine dei medici e quello degli infermieri di Bergamo criticano la direzione strategica dellâ??Ats della loro cittÃ per aver lasciato â??le strutture territoriali in uno stato di abbandono: Rsa (Residenze Sanitarie Assistenziali), erogatori dellâ??Assistenza Domiciliare Integrata, medici di famiglia, con gravi carenze di dispositivi di protezione individuali, oltre che di precisi indirizzi operativi e

indicazioni di sicurezza, con il rischio di essere essi stessi soggetti infettantiâ??. Il verdetto Ã¨ chiaro: â??Se si abbandona il territorio diventa poi impossibile sostenere le realtÃ ospedaliere.â??â?•.

Il 6 aprile la federazione Regionale degli Ordini dei Medici Chirurghi indirizza alla Regione una lettera aperta: â??La sanitÃ pubblica e la medicina territoriale sono state da molti anni trascurate e depotenziate nella nostra Regioneâ?•, scrivono i medici lombardi. â??Ricordiamo in generale come (â?¦) sia risultata evidente lâ??assenza di strategie relative alla gestione del territorioâ?•.

Ora, se a queste desolate prese di posizione accostiamo le parole irresponsabili degli attori principali della primavera nera lombarda, da quelle di Marco Bonometti, Presidente degli industriali lombardi, (scrive Nava, che lo aveva intervistato il 6 aprile: â??Ã¨ talmente coerente, il capo degli industriali lombardi, che alla mia domanda se nei primi giorni di marzo ci sia stata in Regione una riunione tra il presidente Fontana e alcuni tra i principali imprenditori della Bergamasca e di Confindustria, per parlare proprio della zona rossa, rivendica con orgoglio: â??Ci siamo confrontati, ma non si potevano fare zone rosse. Non si poteva fermare la produzione. Noi eravamo contrari a fare una chiusura tout court cosÃ¬ *senza senso*â?•*)* a quelle dellâ??improvvido Assessore Gallera (che â??spiegavaâ?? cosÃ¬ lâ??indice di riproduzone del virus a 0,50: *significa che per contagiare me ci vogliono almeno due malati)*, ecco, se si mettono insieme testimonianze serie e battute grottesche, commenta amaramente Nava, â??la scienza sembra essere la grande sconfitta di questa catastrofe che ha colpito i cittadini della Lombardia. Nella drammaticitÃ degli eventi, quella che giorno per giorno viene messa in campo nella regione governata dalla Lega Ã¨ una superba rivendicazione delle azioni intraprese, delle parole pronunciate, delle misure adottate, persino delle gaffes consumate in pubblicoâ?•.

La grande ottusitÃ (e talvolta la cialtroneria) dei vertici, certo, ma attenzione, ce nâ??Ã¨ anche per noi, cittadini comuni. E qui so di scrivere qualcosa che non piacerÃ ai miei lettori in Valle, ma mi tocca discutere il dogma della retorica orobica di quelle settimane, quel mÃ²la mÃ¬a che impazzava ovunque, sui balconi e sui social, fuori dagli ospedali e sugli striscioni dei tifosi. Lâ??espressione esprime bene tratti antichi della gente bergamasca: la tenacia, quella propensione a â??non contare le oreâ?• di fronte alla fatica del duro lavoro, il rifiuto di arrendersi di fronte alle difficoltÃ , lâ??inesauribile manualitÃ necessaria a completare lâ??opera ben fatta. Penso anche alla leggendaria capacitÃ di mobilitazione dei nostri alpini di fronte alle catastrofi naturali, alla diffusione capillare delle associazioni di volontariato ecc. SÃ¬, nel mÃ²la mÃ¬a câ??Ã¨ davvero molto dellâ??anima di questa terra. E ce lo siamo appuntato sul petto come un riconoscimento al valore quel motto, distogliendo la vista dallâ??immancabile rovescio della medaglia.

Quel rifiutarsi di tenere i camioncini in garage anche quando era ormai chiaro il rischio che correvano i nostri manovali, i nostri piccoli trasportatori, i nostri artigiani autonomi (le partite IVA). Quella farsa dei codici ATECO, di cui scrive Nava: â??quello dei codici Ateco e delle deroghe prefettizie sembra quasi un gioco di prestigio: unâ??attivitÃ scompare da una parte e riappare dallâ??altra (â?¦) Hanno inventato un meccanismo, ovviamente suggerito da Confindustria, che ha messo in condizioni di dire: non si lavora, ma si puÃ² lavorare.â?• Qua insomma si Ã¨ fatta una gran fatica a smettere di lavorare anche nella fase uno, ma non solo, si Ã¨ fatta anche una gran fatica a smettere di viaggiare (lâ??aeroporto di Orio al Serio chiude solo il 14 marzo, tre settimane dopo il primo contagio) e di godersi il tempo libero (tutti in coda sulle piste da sci del Monte Pora domenica 7 marzo, dâ??altronde câ??era un bel sole e câ??era tanta neve). Per cui sÃ¬, Ã¨ vero, noi non abbiamo mollato.

Pieter Bruegel il Vecchio, La parabola dei ciechi, 1568.

La paura che rimane

Ã? da poco uscito per Il Mulino lâ??ultimo lavoro di Chiara Frugoni, *Paure medievali*, che indaga con la consueta maestria su â??epidemie, prodigi, fine del tempoâ?• e sulle ansie dei nostri antenati. Ne ho molto apprezzato la lettura e sono rimasto abbagliato dalla varietÃ e dalla ricchezza dellâ??apparato iconografico, che mi ha riportato agli studi da ragazzo e poi alle lezioni da prof sulla Danza Macabra di Clusone. Non ricordo dove, ma so di aver letto da qualche parte di una Chiara Frugoni in sella alla Vespa col suo papÃ , che saliva in Valle per studiare quel ciclo di affreschi. Lâ??immagine di quella bambina, cui mi ero affezionato, mâ??Ã¨ tornata in mente per contrasto di fronte alla saggezza delle parole conclusive di questo lavoro: â??oggi, mentre scrivo durante la pandemia di Covid-19, pur con tutti i mezzi moderni di cui disponiamo e il grande impegno del personale sanitario, per alcuni aspetti, non per tutti per fortuna, Ã¨ un poâ?? come fossimo nel 1348. Non abbiamo medicine sicure nÃ© vaccini, non câ??Ã¨ piÃ¹ spazio per i cadaveri: scompaiono nelle lunghe file dei camion dellâ??esercito che li avviano alla cremazione senza che nessuno possa saperne piÃ¹ nulla, onorarli con una cerimonia, piangerli nel cerchio dei parenti e degli amici; i vecchi, nelle case di riposo, sono spesso costretti a una morte piÃ¹ vicina di quella da loro attesaâ?•.

Ecco, quella paura oggi circola ancora, che si possa morire da soli, che questo possa continuare a succedere ai nostri vecchi, che non si possa piÃ¹ andare a trovarli, come peraltro in molte RSA lombarde ancora succede. Se câ??Ã¨ un aspetto di *Il focolaio* poco raccontato da Francesca Nava Ã¨ forse proprio il dramma di quei nonni nelle RSA e dei loro cari.

Su questa solitudine estrema che ci spaventa aveva, forse per primo, iniziato a indagare da un punto di vista sociologico Norbert Elias. Aveva quasi novantâ??anni quando, nel 1985, cinque anni prima della morte, esce in Italia il suo *La solitudine del morente*, che riflette sulla rimozione del pensiero della morte nella societÃ

occidentale e, in particolare, sulle condizioni asettiche create dentro e attorno ai luoghi in cui finiscono i propri giorni molti vecchi.

Adesso perÃ² si tratta di reagire e di provare a costruire un futuro migliore nellâ??assistenza agli anziani e piÃ¹ in generale nella medicina sul territorio. Anche a questo puntano gli sforzi di chi si Ã¨ associato per chiedere â??veritÃ e giustiziaâ?• rispetto a quanto successo la scorsa primavera. Invito tutti i lettori a visitare il sito del Comitato Noi Denunceremo, da mesi protagonista dellâ??importante battaglia civile (e non solo giudiziaria) che segnerÃ il tempo a venire nella terra del Focolaio.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO